



**L'intervento** Tra una settimana sarà Javier Cercas a chiudere il Seminario della Scuola Umberto e **Elisabetta Mauri**. Ecco di che cosa parlerà

# Lettori, i libri sono vostri Ora date loro la vita

Non è solo l'autore a fare grande un'opera. Chi lo dice? Un autore

di **Javier Cercas**

**N**on so se a voi succede la stessa cosa, ma da alcuni anni a questa parte ho l'impressione crescente che, almeno nell'ambito della letteratura (o soprattutto in quell'ambito), viviamo dominati da una serie pertinace di malintesi, per non dire di superstizioni, per non dire di semplici falsità, che ci impediscono di vedere la realtà, o che la distorcono gravemente. Si tratta di malintesi molto generalizzati, in maggior parte sorti da non più di un secolo e mezzo o due, alcuni con il Romanticismo e altri con il Modernismo — che in fin dei conti fu un prolungamento della grande rivoluzione romantica —, fantasie tanto insediate tra di noi, tanto fossilizzate nel nostro modo di vedere la letteratura che molti potrebbero pensare che siano state lì da sempre, mentre la realtà è che sono relativamente recenti.

Il primo di questi malintesi, o di queste superstizioni, è frutto di un'epoca, la nostra, che ha accettato volentieri di concedere troppo protagonismo all'autore, a tratti fino a sacralizzarlo e a trasformarlo in una figura semidivina. A Roberto Rossellini questa elevazione agli altari dell'artista faceva venire voglia di vomitare; a me sembra semplicemente ridicola. L'ultimo dei romanzi che ho pubblicato è una trilogia, o un trittico, il cui primo volume ha per titolo *Terra Alta*. In quel volume compare un personaggio chiamato il Francese, un bibliotecario del carcere barcellonense di Quatre Camins che, in maniera quasi involontaria, introduce alla letteratura Melchor Marín, un ragazzo barbaro, contraddittorio e commovente — almeno, commovente per me — che è il protagonista dei tre romanzi e al quale la lettura de *I miserabili*, il romanzo di Victor Hugo, cambia per sempre la vita, trasformandolo *en passant* nel miglior lettore di cui io abbia notizia. Ebbene, a un certo punto il Francese formula una delle poche verità assolute che conosco: «La metà di un romanzo ce la mette l'autore» dice. «L'altra metà ce la mette il lettore». È esattamente così: un romanzo è una partitura, ed è il lettore a interpretarla, e ogni lettore la interpreta a modo suo, e in questo consiste la magia o gran parte della magia della letteratura. Ecco un primo, enorme malinteso (o una superstizione): il malinteso consiste nel credere che il protagonista della letteratura sia l'auto-

re; falso: il protagonista della letteratura è il lettore, che è colui che porta a compimento i libri. Visto così, che è il modo in cui io credo lo si debba vedere, il ruolo del libraio è fondamentale: un buon libraio non soltanto conosce i libri; conosce anche il lettore, dimodoché nessuno è qualificato quanto lui per mettere il libro adeguato nelle mani del lettore adeguato, permettendo così che sorga la magia intransferibile della letteratura e, con un pizzico di fortuna, che il lettore si affretti a comprare subito un altro libro. Insisto: un libro senza lettori è lettera morta; è solo quando il lettore ne apre le pagine e inizia a leggere che quella lettera morta prende vita, e per di più una vita nuova e diversa per ogni caso, perché, in certo qual modo, ogni lettore crea il proprio libro, leggendolo a partire dalla propria esperienza.

Ciò che sto dicendo non significa che tutte le interpretazioni di un libro siano ugualmente buone; è chiaro che non lo sono: ci sono interpretazioni buone, cattive e normali, così come ci sono libri normali, cattivi e buoni. Georg Lichtenberg l'ha detto in questo modo ammirevole: «Un libro è come uno specchio: se un asino vi si guarda, non può aspirare a vedere un profeta». No, ciò che tutto questo significa è che, per dirla come il mio maestro, il filologo Francisco Rico, autore dell'edizione canonica del *Chisciotte*, sebbene «il senso appartenga rigorosamente alla pagina», il significato e il valore di quella stessa pagina «dipendono esclusivamente dai lettori». Questo, dovrebbe essere inutile dirlo, non è populismo letterario; detesto ogni specie di populismo, ma soprattutto il populismo letterario, perché nulla mi sta più a cuore della letteratura (tranne la vita, ovviamente). C'è una lettera di Virginia Woolf, uno degli scrittori meno populistici del XX secolo, in cui, dopo essersi presa la libertà di rimproverare i suoi lettori perché credono che il loro lavoro consista nel ricevere passivamente la saggezza che noi autori impartiamo dal nostro pulpito, enuncia così questa verità clamorosa e segreta: «Nella vostra modestia sembrate ritenere che gli scrittori siano fatti di una stoffa diversa dalla vostra; che sappiano di più sugli uomini di quanto ne sapete voi. Mai errore è stato più fatale. È questa divisione tra scrittore e lettore, questa umiltà da parte vostra, queste arie di grandezza da parte nostra, che corrompe e castra i libri, che dovrebbero essere il frutto salutare di una stretta ed egualitaria alleanza fra di noi». Paul Valéry, forse l'autore meno populista del XX secolo, è andato ancora oltre. «Non è mai l'autore a fare un capolavoro» ha scritto. «Il capolavoro è dovuto



ai lettori, alla qualità del lettore. Un lettore rigoroso, dotato di acutezza, di lentezza, di tempo e di ingenuità armata. Soltanto lui può fare un capolavoro».

In definitiva: non sappiamo chi fosse Omero, non sappiamo se fosse una sola persona o varie, nemmeno se sia stato davvero l'autore dell'*Odissea* e dell'*Iliade* e non semplicemente — è la cosa più probabile — l'ultimo copista di alcuni poemi che forse non erano stati scritti da una persona ma da molte, che con quasi totale sicurezza venivano recitati o cantati e che ebbero innumerevoli varianti prima di cristallizzarsi nella loro versione definitiva. Non sappiamo chi fosse Omero, e a dire il vero non ci importa troppo; ciò che ci importa, ciò che continua a essere essenziale per tutti, sono l'*Odissea* e l'*Iliade*, perché continuiamo a leggerle. Sappiamo molte più cose di Cervantes che di Shakespeare, del quale ignoriamo quasi tutto; però l'autore del *Chisciotte* è un personaggio confuso, dai profili biografici imprecisi, che, a conti fatti, ci risulta abbastanza indifferente. Don Chisciotte e Sancho, invece, li conosciamo alla perfezione: quei due fuori di testa sono nostri amici e, finché vivremo, vivranno nel nostro cuore.

Questo è il primo malinteso, o la prima superstizione, che volevo smascherare: quello che dice che il protagonista della letteratura è l'autore. Il secondo, non meno radicato del precedente, sostiene che la buona letteratura è, indefettibilmente, una letteratura minoritaria, segreta, quasi da catacombe, e che la letteratura che gode di numerosi lettori è inadatta a essere buona letteratura. Un critico argentino, Damián Tabarovsky, si è spinto a formulare ad alta voce il dogma che gran parte della società letteraria occidentale osserva in maniera più o meno esplicita: secondo Tabarovsky, «il successo *mainstream* nell'industria letteraria è "imperdonabile"», dato che «implica sempre qualche forma di sconfitta artistica». In altre parole: un romanzo di successo equivale a un cattivo romanzo.

L'idea è stupefacente. Seguendola, il *Chisciotte*, che fu uno dei grandi bestseller del suo tempo, «implica qualche forma di sconfitta artistica», così come le tragedie di Shakespeare, molto popolari anche nell'Inghilterra elisabettiana; è vero che né Cervantes né Shakespeare erano nella loro epoca scrittori prestigiosi: Cervantes, difatti, non avrebbe mai vinto il premio Cervantes — il più importante che si concede a un autore in spagnolo — o non l'avrebbe fatto senza grande scandalo della critica, e Shakespeare non era quasi considerato letteratura, prova ne è che le sue opere non furono seriamente pubblicate mentre era in vita; però oggi nessuno dubita che tanto Cervantes quanto Shakespeare siano due dei tre o quattro autori fondamentali di qualunque epoca. Anche alcuni dei migliori romanzi del XIX secolo furono tra i più letti del loro tempo — romanzi di Dickens, di Balzac, di Victor Hugo, di Flaubert o di Tolstoj — e alcuni grandi poeti furono autentici idoli di massa, come Lord Byron, del quale George Steiner ha assicurato a ragione che arrivò a essere popolare quanto oggi lo è Paul McCartney. Il pregiudizio contro la popolarità della letteratura è

cominciato soprattutto alla fine del XIX secolo, incoraggiato dal giustificato disprezzo che la borghesia della loro epoca ispirò ai migliori scrittori del periodo, ma la verità è che, ancora nel XX secolo, la gente riempiva gli stadi per ascoltare T. S. Eliot che recitava le sue poesie, ed Ernest Hemingway, Vladimir Nabokov o Gabriel García Márquez hanno attirato centinaia di migliaia di lettori verso alcuni dei migliori romanzi mai scritti. È vero anche, tuttavia, che ci sono grandi romanzieri, come Herman Melville o Franz Kafka, che non godettero del favore dei lettori della loro epoca; però fatto sta che, lasciando da parte la circostanza che Kafka non pubblicò un solo romanzo esteso mentre era vivo (appena qualche racconto), nell'ultimo mezzo secolo *Moby Dick* e *Il processo* devono essere due dei romanzi più letti al mondo, il che, seguendo l'argomentazione di Tabarovsky, significa che, sebbene non fossero cattivi romanzi quando vennero pubblicati, adesso invece lo sono, perché ormai hanno «successo *mainstream*» e pertanto dovremmo sfumare il nostro entusiasmo nei loro confronti, se non direttamente detestarli. Questo vuol dire che soltanto i romanzi di successo possono essere buoni romanzi? Fa vergognare rispondere: no. Anche se alla lunga i migliori libri sono quelli che più si vendono e leggono — alla fine dei conti, l'unico criterio letterario infallibile è il tempo —, nel breve periodo è stupido sia ritenere che un libro sia buono soltanto perché si vende molto, come pensano alcuni editori, sia ritenere che è cattivo per l'identica ragione, come pensano alcuni critici: si tratta di forme simmetriche di pigrizia mentale; e anche di forme ugualmente ottuse di confondere la letteratura con l'industria letteraria. Fa vergognare ancor di più ricordare la verità (sebbene a quanto pare urga farlo): la verità è che, almeno nel breve periodo, ci sono buoni libri che vendono molto e buoni libri che vendono poco, così come ci sono brutti libri che vendono molto e brutti libri che vendono poco.

Riassumendo: c'è di tutto. E il lavoro del buon critico e del buon libraio consiste proprio nel determinare quali libri — si vendano molto o si vendano poco — siano buoni, e quali cattivi. È superfluo aggiungere che, con tutte le sfumature possibili, ciò che vale per la letteratura vale per il cinema, la musica, la pittura o il teatro, perché tutte le arti si servono per la loro diffusione dell'industria e tutte conoscono «successi *mainstream*» (e anche, o soprattutto, fallimenti).

(traduzione di **Bruno Arpaia**)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Un libro non è buono solo perché si vende molto, e non è cattivo per l'identica ragione**



**Da martedì 23 a venerdì 26**

## A Venezia quattro giornate di approfondimenti per i librai

**T**re giornate didattiche per affrontare temi come la gestione economica e finanziaria della libreria, la gestione dell'assortimento e il servizio al cliente e una conclusiva chiusa dall'intervento di Javier Cercas: si svolgerà da martedì 23 al 26 gennaio il 41° Seminario di perfezionamento della Scuola per Librai organizzato dalla Fondazione Umberto e Elisabetta Mauri. Destinato ai librai professionisti e nato nel 1984, il Seminario si tiene negli spazi della Fondazione Giorgio Cini a Venezia, sull'Isola di San Giorgio Maggiore. Quest'anno, nella giornata conclusiva (condotta da Giovanna Zucconi e i cui lavori saranno aperti da Alberto Ottieri, presidente della Fondazione Umberto e Elisabetta

Mauri, e da Stefano Mauri) intervengono lo stesso Ottieri, poi Angelo Tantazzi (Prometeia) e Ricardo Franco Levi (Federation of European Publishers). Saranno poi consegnati il diciottesimo Premio per librai Luciano e Silvana Mauri al libraio Fabio Lagiannella e la quinta Borsa di lavoro



Nick Perren alla libreria Veronica Tati. Seguirà una tavola rotonda coordinata da Stefano Mauri e moderata da Porter Anderson. Informazioni e programma sul sito [scuolalibrariuem.it](http://scuolalibrariuem.it).

### Più di Cervantes, conosciamo Don Chisciotte e Sancho: sono nostri amici, e finché vivremo vivranno nel nostro cuore

#### Il discorso

● Javier Cercas pronuncerà il suo intervento dal titolo *Malintesi della modernità* (di cui qui anticipiamo un estratto) venerdì 26 gennaio a Venezia, a chiusura della giornata conclusiva, dedicata a «Le nuove sfide», del 41° Seminario della Scuola per librai Umberto e Elisabetta Mauri

● Lo scrittore interverrà alle 12,30 alla Fondazione Giorgio Cini sull'isola di San Giorgio Maggiore.

● La giornata conclusiva potrà essere seguita su Zoom registrandosi su <https://qrco.de/uem41>

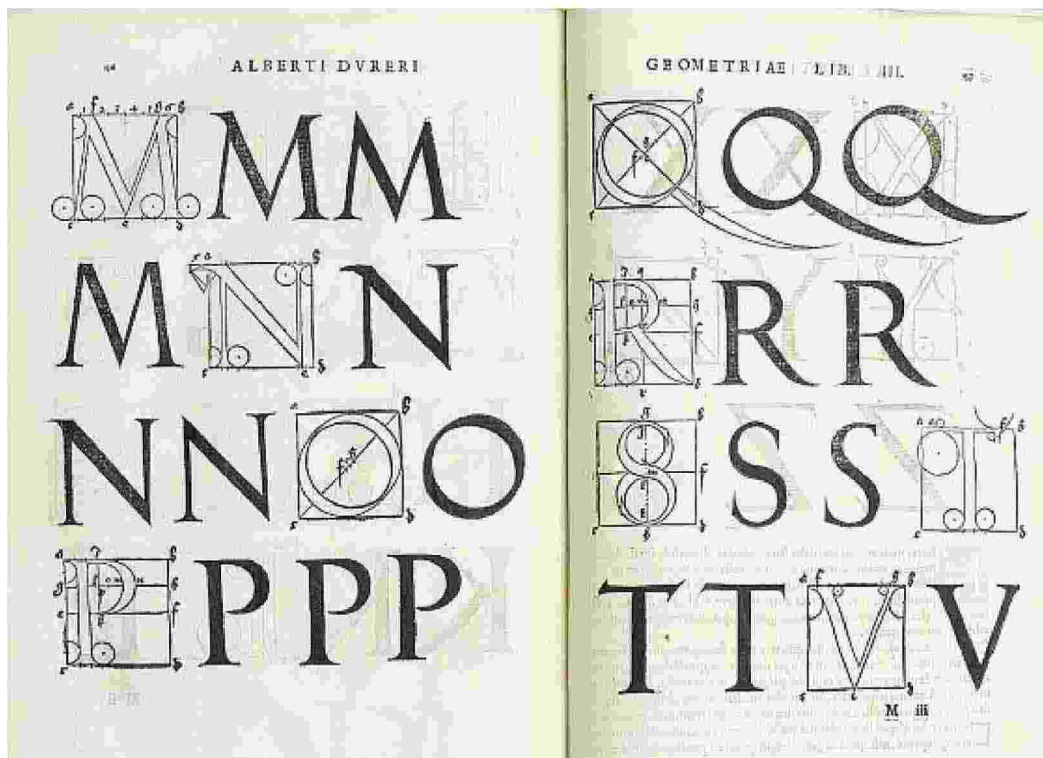


**Il profilo**

**Romanziere  
e saggista  
tradotto  
in trenta lingue**



**S**crittore e saggista tradotto in oltre trenta, Javier Cercas (sopra, nella foto di Yuma Martellanz) è nato in Spagna, a Ibañero, nel 1962. In Italia è pubblicato da Guanda. Tra i suoi titoli: *Soldati di Salamina* (premio Grinzane Cavour 2003), *Anatomia di un istante* (premio Nacional de Narrativa 2010, premio del Salone del Libro di Torino 2011 e Internazionale Mondello 2011), *L'avventura di scrivere romanzi* (con Bruno Arpaia, 2013), *L'impostore* (finalista al Booker Prize 2018), la trilogia *Terra Alta* (premio Planeta 2019), *Indipendenza* (2021) e *Il castello di Barbablù* (2022) e la raccolta di saggi *Colpi alla cieca* (2023). Dal 1989 insegna Letteratura spagnola all'Università di Gerona.



**Trattato**

Due pagine della prima edizione della traduzione curata da Joachim Camerarius dell'opera di Albrecht Dürer (1471-1528), *Unterweisung der Messung* (stampata a Norimberga nel 1525), New York, Metropolitan Museum of Art

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



003004